

Addio a Leopoldo Elia, lo studioso che amava la libertà della persona

di Sandro Rogari

A Leopoldo piaceva l'immagine del gabbiano che si stacca da terra, si discosta dal gruppo e afferma così la propria libertà. Anche quella di sbagliare, dissociandosi dall'opinione dei più. Oppure, di affermare qualcosa di vero e di diverso, in assoluta autonomia. Questa era la migliore definizione di libertà per il costituzionalista Leopoldo Elia che ha dato contributi fondamentali allo studio della libertà personale e alle misure di prevenzione. Era un tema che gli rimarra sempre caro e che continuerà ad essere bussola dei suoi studi e della sua azione politica.

Un giorno, in un liceo, interrogato da una studentessa sul significato stesso della libertà rispose in modo icastico che «l'umanità - si badi bene, non disse lo Stato - è giustificata ad interferire sulla libertà di azione di chiunque solo al fine di proteggersi». Questo era il filo sottile lungo il quale correva la prevenzione e quindi la possibilità di limitare la libertà individuale. Egli teneva ben fermo il valore assoluto del dettato costituzionale per cui ogni cittadino deve essere considerato innocente fino all'ultimo grado di giudizio. Tutto il suo sforzo di raffinato giurista è stato volto ad accertare la soglia oltre la quale la difesa sociale dalla minaccia del singolo doveva fare scattare la prevenzione. Elia la spostava indietro al massimo grado nell'interesse della libertà individuale. Ma aveva piena la percezione che la tutela di questa libertà negativa, ossia di difesa dall'interferenza del potere, non era la sola frontiera per una reale tutela del diritto. Elia vedeva utile l'intervento dello Stato quando la lesione dei diritti dell'individuo derivava da intrinseca debolezza della persona: come, per esempio, nel diritto al lavoro. Elia trasfuse il suo magistero nel suo lungo cursus honorum universitario iniziato con la cattedra di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, nel 1962, per concludersi alla Sapienza di Roma, nel 1997.

Ma dalla fine degli anni '70 non gli era stato facile tornare nelle aule universitarie, quando i suoi grandi amici e colleghi, Bachelet e Moro, erano stati stroncati dalla furia brigatista. Come presidente della Consulta dal 1981 al 1985, seppe tradurre nella giurisdizione costituzionale i principi del suo intransigente garantismo. Mentre come ministro per le riforme elettorali e istituzionali del governo Ciampi impartì una lezione non ascoltata che ancor oggi resta testimonianza della sua saggezza.